

Botti, Caterina (2022), *Vulnerabili. Cura e convivenza dopo la pandemia*, Roma, Castelvecchi, pp. 64

AG AboutGender
2023, 12(23), 432-436
CC BY-NC

Claudia Manzione
University of Genoa, Italy

Il breve saggio, della filosofa morale e femminista Caterina Botti, *Vulnerabili. Cura e convivenza dopo la pandemia*, si pone l'obiettivo di ragionare e approfondire la recente esperienza della pandemia da Covid-19, poiché tale periodo peculiare dell'esistenza di ciascuna/o - nota la filosofa - ha posto ognuna/o di fronte ad un confronto, pressoché obbligato, con la malattia e con la morte. La riflessione articolata all'interno del saggio - rivolto sia ad un pubblico accademico sia generico - si inserisce in un più ampio discorso sui temi della cura e della convivenza umana che l'autrice ha già ampiamente affrontato in altri testi precedenti¹ e che, in questa sede, trova un approfondimento significativo in relazione alla "sfida" posta dalla pandemia, che ha costretto ad un'ineludibile interrogazione sulla fragilità

¹ Mi riferisco al volume dell'autrice Botti C. (2018), *Cura e Differenza. Ripensare l'Etica*. Milano: LED Edizioni. Si vedano anche, a titolo di esempio, Botti C. (2015), *Feminine Virtues or feminist virtues? The debate on care ethics revisited*, in *Etica & Politica*, XVII: 2; Botti C. (2017), *Il ritorno all'ordinario, la trasformazione dell'etica e la cura*, in *IRIDE*, 30, 80: 171-181; Botti C. (2018), *La cura tra simpatia, immaginazione e umiltà*, in E. Pulcini, S. Bourgault (a cura di), *Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa*, Bologna: il Mulino, pp. 85-104.

nostra e altrui, sul senso della nostra vita associata e della possibilità che abbiamo di incidere, con i nostri comportamenti, sul benessere di chi è nel mondo.

Sin dal primo capitolo, l'autrice delinea la propria appartenenza ad un filone riflessivo, di indubbia matrice femminista, che fa della nozione di cura - così come delle sue pratiche - il fulcro di un nuovo modo attraverso cui ripensare la moralità e la convivenza le une con gli altri. La proposta, contrariamente a quanto sostenuto dal pensiero filosofico moderno occidentale, è quella di guardare all'interdipendenza - piuttosto che all'indipendenza - come valore del nostro essere umani. Il tema dell'interdipendenza apre alla complessità che questa nozione porta con sé, forse pure ad una sua ambivalenza, come Botti afferma:

si può fare dal fatto che dipendiamo dagli/lle altri/e, e gli/le altri/e da noi, un valore positivo, cioè si può pensare che questo non debba solo significare che gli o le altre ci possono ferire, ma possa anche significare che è in nostro potere, nel potere di ciascuno/a di noi, fare qualcosa per gli/le altri/e, poiché essi/e appunto dipendono da noi, come noi da loro (p. 13).

È evidente che l'interdipendenza abbia degli aspetti "negativi" ma, contrariamente a quanto tradizionalmente si è pensato, questi non sono dati, o almeno non solo, dal fatto che l'apertura all'altra/o ci possa in qualche modo ledere, ma al fatto che la bontà o meno della nostra vita dipende non solo da noi - da ciò che autonomamente scegliamo e facciamo - ma anche dalle/gli altre/i, dalle relazioni che - volontariamente o meno - intrecciamo. La dimensione della sovranità su noi stesse/i è posta fortemente in questione da Botti, che rivendica il nostro essere soggette/i agli altre/i, sensibili - in differenti modi - al loro dolore, soprattutto nella dimensione della perdita che possiamo sperimentare nel caso della morte dell'altro/a.

La fioritura dell'individuo dipende, in tale prospettiva, dal tessuto relazionale all'interno del quale ciascuna/o di noi è inserita/o; contrariamente all'idea contrattualista - prima liberale e neo-liberare dopo - che si debba guardare, in un senso indicativamente esclusivo, al benessere del singolo individuo, inteso come raggiungibile anche a discapito di quello altrui. L'intendere una socialità così distorta ha condotto, secondo Botti, all'idea che un evento come la pandemia fosse gestibile soltanto secondo forme di governo autoritarie, perché un'"antropologia così ridotta" non permette "di pensare la disposizione altruista e solidale, o la partecipazione alle responsabilità condivise, se non nella forma dell'obbligo" (p. 21). L'autrice nota come il dibattito pubblico si sia diviso radicalmente nelle posizioni alternative di libertà e obbligo, mostrando in queste due prospettive le facce di una medesima medaglia. Questa dicotomia tra libertà ed obbligo può essere abbandonata in favore della cura come "terza via: abbandonando la questione verticale del potere, legittimo o illegittimo" e allargando "lo sguardo all'orizzontalità delle relazioni di cui sono intessute le nostre vite" (p. 23).

Contrariamente al modo in cui la convivenza tra esseri umani è stata tradizionalmente intesa è possibile, secondo la filosofa, riprendere le considerazioni effettuate dalla riflessione femminista sulla cura, effettuate sin dai primi anni Ottanta del Novecento. Nel riprendere tali riflessioni, Botti esprime con chiarezza la propria posizione: rigettando da un lato quella linea di pensiero che vede nell'accudimento un paradigma morale legato ai comportamenti femminili, dall'altro quel paradigma che punta meramente alla redistribuzione del "lavoro di cura" o che lo innesta in una più ampia discussione sulla riproduzione sociale. La cura - nell'idea proposta nel testo - è dunque: in primo luogo da intendersi quale cura delle relazioni, ovvero il fatto che "essa non vada pensata nella forma dell'accudimento immediato dei singoli individui bisognosi con cui siamo in relazione, [...], ma piuttosto come una forma di attenzione alle condizioni di sviluppo e di mantenimento delle relazioni in cui ci troviamo" (p. 29); in secondo luogo, l'etica della

cura “ci richiede principalmente di riconoscerci e mantenerci vulnerabili, porosi agli altri e contagiabili emotivamente [...]” (p. 31). Tali disposizioni, che ci pongono dinanzi ad un’antropologia positiva, forse anche eccessivamente ottimista, vedono negli esseri umani la capacità di mettere a tema la propria vulnerabilità, di considerarla come un fatto positivo, dal quale non vi è necessità di rifuggire, ma un principio per riconsiderare il nostro modo di stare in società. Attraverso lo sguardo della cura, possiamo rileggere una serie di obblighi imposti lungo il periodo pandemico e riformularli, vedendo per esempio nel vaccino non *sic et simpliciter* un obbligo quanto “una forma di comportamento responsabile in termini relazionali” (p. 37), una pratica che può essere considerata come forma di tutela nostra e altrui, come possibilità di nuovi incontri e difesa della fragilità delle/gli altre/i e non banalmente un’imposizione venuta dall’alto, così come si è invece posta negli scontri, ben noti, tra no-vax e chi sosteneva l’obbligo vaccinale. L’etica della cura ci permette, secondo l’autrice, di affrontare il nostro essere, da sempre e necessariamente, immerse/i in un tessuto relazionale attraverso la consapevolezza della nostra e altrui vulnerabilità in modo che ci sia permesso di immaginare - forse anche creativamente - nuove forme e diversi modi del nostro convivere.

Nonostante l’estrema brevità, il testo non manca - nel terzo e ultimo capitolo - di operare una serie di discussioni critiche che specificano ancora meglio quello che, nella prospettiva di Botti, è il giovamento profondo che possiamo come esseri umani - già da sempre in relazione - trarre dal considerare la cura come qualcosa da assumere come imprescindibile nelle nostre vite, così come in quelle delle/gli altre/i. Il rischio che vuole essere evitato, in questo modo, è quello di dare credito ad “una rappresentazione troppo semplicistica della pratica della cura [come] risposta sollecita e benevola ai bisogni degli/lle altri/e con cui siamo in relazione” (p. 49), ma anche, di conseguenza - e questo è il punto fondamentale ed originale della proposta di Botti -, al fatto che si immaginino gli esseri umani come trasparenti le une agli altri, così come non possono esserlo neppure a se stesse/i. Negare

che sia semplice cogliere i bisogni altrui, dire i propri, soddisfarli, capirli, significa dire che la cura si tramuta in quello che è possibile definire come “un impegno epistemologico consapevole, individuale e collettivo, volto a garantire in primo luogo l’emersione dei bisogni di chi è interno a noi, ovvero la dicibilità e visibilità di bisogni diversi, e quindi la visibilità delle diverse vite” (pp. 51-52).